

LE CALZATURE IN ERODA 7, 57-61

L'individuazione della foggia e delle caratteristiche dei numerosi tipi di calzari nominati da Eroda nei vv. 57-61 del settimo mimo è stata di solito trascurata dai commentatori e talvolta anche dagli studiosi di calzari greci: dai primi forse perché il loro interesse era principalmente rivolto a questioni filologico-esegetiche, dai secondi per la scarsità dei documenti di confronto. Ma il problema può rivelarsi interessante, non solo per ampliare le nostre conoscenze in questo campo, ma anche per rendere questi versi erodei un qualcosa di più concreto di un elenco di parole sconosciute.

Per alcuni tipi di calzari non abbiamo elementi per dire se fossero sandali, scarpe chiuse o stivali, generi ugualmente presenti in Grecia. Questo è il caso degli *Ἀμβρακίδια* (cfr. Poll. 7, 94 *Ἀμβρακίδες*), delle *κοκκίδες*, delle *νοσσίδες* (cfr. Poll., l. c., e Hesych. *νοσσίδες ὑπόδημα γυναικείου*) e dei *ψιττάκια*, termine presente nei lessici in diverse forme (cfr. Hesych. *ψιττάκεια εἶδος ὑποδήματος γυναικείου*, Sud. *ψιττακίαν ὑποδήματος γυναικείου γένος*, Poll., l. c. *ψιττακίδες*) (1). Questi tipi infatti o si trovano nominati solo in Eroda o sono attestati in lessicografi, che, al più, li qualificano come calzature da donna; d'altra parte la parola *ὑπόδημα*, che appare nelle glosse, non ci aiuta a identificare il modello di questi calzari, come di altri dell'elenco, perché, se essa originariamente era solo la designazione del tipo rudimentale del sandalo, ben presto passò ad indicare la "calzatura" in generale, senza distinzione di fattura (2). E' probabile però che i nomi degli ultimi tre tipi fossero dovuti al colore. Così le *κοκκίδες* (cfr. *κόκκινος*) dovevano essere calzature scarlatte e i *ψιττάκια* calzature di un color verde brillante (3). Quanto

(1) L'inserimento che Hug., v. Schuh, in R. E., I.I, 1921, 741-58, part. 748 sg., fa di questi calzari tra le vere scarpe, con suola e tomaia, è puramente congetturale e non si basa su alcun elemento certo.

(2) Per l'evoluzione semantica del termine vd. Thes. Graec. Ling., s. v., e LSJ, s. v.; per il suo significato generico vd. anche A. A. Bryant, Greek Shoes in the Classical Period, "Harv. Stud." 10, 1899, 57-102 part. 72 e 101 sg., e Hug, 742.

(3) E questo sia che si accetti la connessione del nome di questi calzari con i papagalli, *ψιττακοί*, avanzata dalla maggior parte dei commentatori di Eroda, sia che si accetti l'eventualità, prospettata da W. Headlam- A. D. Knox, Herodas The Mimes and Fragments, Cambridge 1922, 345 (cfr. anche I. C. Cunningham, Herodas Mimiambi, Oxford 1971, 182), che il nome richiami il frutto dell'albero del pistac-

alle *νοσσίδες*, non accetterei la spiegazione di Headlam (4), il quale ritiene il nome di tali calzari derivato da qualche individuo famoso che li indossava, citando Poll. 7, 89 dove sono nominate scarpe, come le Ifi-*cratidi* e le *Alcibiadi*, che furono così chiamate ἀπὸ... τῶν χρησαμένων. Mi sembra infatti che, se ci fosse stata una tale connessione, il lessicografo non avrebbe evitato di dirla, come ha fatto in altri casi analoghi. Accetterei invece il collegamento del termine con *νεοσσίς*, *νεοσσός*, come fanno gli altri commentatori di Eroda (cfr. anche LSJ s. v. *νεοσσίς*) e penserei che le *νοσσίδες* fossero calzature del colore dei *νεοσσί*, i pulcini, e quindi gialle. Quest'interpretazione può essere appoggiata non solo dal fatto che altri calzari dell'elenco derivano il loro nome dal colore, ma anche dal fatto che calzature colorate erano in uso in Grecia, fin dal termine dell'età arcaica (5).

chio (*πιστάκη*; cfr. inoltre LSJ, s. v. *ψιτάκιον*), frutto detto *πιστάκια* (Diosc. p. 156 Kuehn), scritto anche *βιστάκια*, *φιστάκια*, *φιτάκια* (Nic., Ther. 891) e *ψιτάκια* (Athen. 14, 649 C).

(4) Headlam - Knox; vd. anche Cunningham, il quale, andando ancor più avanti, pensa che il termine *νοσσίδες* abbia una possibile connessione con la poetessa Nosside e che le *βαυκίδες* alludano alla destinataria dei carmi di Erinna di Telo. Questi due nomi di calzature non derivano certamente dai nomi delle due donne: primo perché le *βαυκίδες* sono già menzionate in Aristofane (Thesm. II, fr. 342, I, 482 Kock) prima che fosse nata l'amica di Erinna, verosimilmente da collocarsi nel sec. IV, e secondo perché, se vi fosse stata una tale connessione, i lessicografi l'avrebbero detta, come fa Polluce (7, 89) in casi analoghi, tanto più che i calzari si sarebbero ricollegati a personaggi importanti dal punto di vista letterario. D'altra parte non può essere neppure certo che Eroda abbia inserito questi due nomi nell'elenco per fare un'allusione ai due personaggi suddetti. Ciò potrebbe essere avvalorato se veramente in 6, 20 *Νουσίς... ἠρίννης* ci fosse una maliziosa frecciata alle poetesse Nosside ed Erinna (cfr. Headlam- Knox, 289 sg. e Cunningham, 164); comunque i motivi addotti da Crusius che potrebbero aver spinto il poeta a fare questa frecciata (desiderio di denigrare l'arte femminile delle due poetesse in contrapposizione alla sua vigorosa poesia; volontà di suggerire un rapporto come quello prospettato nell'osceno mimo sesto soprattutto nella cerchia di fanciulle che si raggruppavano intorno a Nosside: vd. O. Crusius, Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas, Leipzig 1892, 118, e, dello stesso autore, Der Traum des Herondas, "Philol." 79, 1923, 370-433, part. 377) mi sembrano veramente eccessivi. Questi collegamenti e queste allusioni sono solo suggestioni soggettive, difficili e da controbattere e da accettare su basi scientifiche.

(5) Per l'uso dei calzari colorati vd. Bryant, 92; Hug, v. Sandalia, in R. E., L, 1920, 2257-61, part. 2260; Bieber, v. Krepis, in R. E., XXII, 1922, 1710-14, part. 1713; R. J. Forbes, Studies in Ancient Technology, Leiden 1966, V 58. Essi erano portati soprattutto dalle donne e Clem. Alex., Paed., 2, 11, 117, si scaglia contro questo costume, affermando che alle donne convengono solo calzature bianche e che l'uso di quelle colorate deve limitarsi a quando c'è la necessità di fare un viaggio. I colori erano principalmente bianco, rosso, nero e dorato; ma esistevano anche cal-

Per il modello di quattro tipi di calzari vogliamo invece intraprendere un'identificazione che finora non è stata tentata. Il primo tipo sono i *Σικυώνια*. Definiti da Esichio (s. v. *Σικυώνια*) *ὑπόδηματα γυναικεία*, essi dovevano sicuramente il proprio nome al fatto che la loro foggia era stata creata a Sicione (Poll. 7, 93 τὰ δὲ Σικυώνια τὸ ὄνομα δηλοῖ τίνων τὸ εὔρημα, Eustath., a Ψ 299, p. 1302, 23 ... παρώνυμον δὲ τῇ Ὀμηρικῇ Σικυώνι καὶ ὑπόδημα Σικυώνιον). Come altre calzature dell'elenco denominate da città (*Ἀμβρακίδια*, *σάμβαλ' Ἀργεία*), non erano probabilmente oggetto d'importazione: in questo caso, infatti, ci sarebbe stata contraddizione con la richiesta avanzata dalle donne di volere articoli fatti dalle mani dei calzolaio (vv. 1- 3). Quando in un luogo era stato creato un modello, questo si diffondeva ed era imitato altrove, mentre il suo nome finiva per designare, più che la provenienza, la fattura stessa. Così ai nostri giorni con 'francesine' si intende un tipo di scarpe da donna che, creato in Francia, si produce un po' dovunque. Stimati ed usati anche a Roma (Fest., s. v. *Sicyonia*; Lucr. 4, 1125; Verg., Cyr. 169), i *Σικυώνια* ebbero essenzialmente una destinazione femminile, per cui gli uomini che li portavano passavano per effeminati (Cic., De orat. I, 54, 231; Athen. 4, 155 C). Ve ne potevano essere a basso prezzo (cfr. Lucian., Dial. Mer., 14 *ὑπόδηματα ἐκ Σικυώνος δύο δραχμῶν*), ma in genere dovevano essere un articolo di lusso, come rivela, ad esempio, lo stesso Luciano (Rhet. praec. 15 ἡ ἐμβὰς Σικυωνία λευκοῖς τοῖς πῖλοις ἐμπρέπουσα) che li raccomanda, fatti di feltro bianco, al retore che vuol farsi riconoscere per la sua eleganza (6).

Molti di questi passi non illuminano sul loro aspetto, perché questi calzari sono nominati spesso senza appellativi chiarificatori oppure accompagnati dal termine generico *ὑπόδημα*: così Lucrezio e Virgilio hanno semplicemente *Sicyonia* ed ugualmente Ateneo ha *Σικυώνια* (7). La soluzione è data, a mio parere, dal confronto del secondo passo di Lu-

zari gialli, come dimostrano le figure in terracotta di Tanagra (cfr. Hug, Schuh, 747). Quest'interpretazione di *voosίδες* sembra già implicita nella traduzione del termine con 'jaune serin' fatta da Laloy (J. A. Nairn- L. Laloy, Héronidas Mimes, Paris 1928).

(6) Si deve trattare certamente dello stesso calzare dei passi precedenti. Il fatto che Luciano non abbia usato il neutro, da solo o con la parola *ὑπόδημα*, può spiegarsi con la sua volontà di specificare che tipo di calzature fossero, nel desiderio di dare consigli chiari al retore. Sembra poco credibile, inoltre, che Sicione fosse famosa per due tipi diversi di calzari; pertanto le espressioni *ἐμβὰς Σικυωνία* e semplicemente *Σικυώνια* vanno considerate equivalenti.

(7) Pertanto né gli editori di Eroda, né E. Saglio, v. *Sicyonia*, in Daremberg-Saglio, VIII, 1302, né Bryant, 89 sg, né Lippold, v. *Sikyon*, in R. E., LII, 1923, 2528- 49, part. 2531, si pronunciano sul loro modello; invece Hug, Schuh, 749 li inserisce tra le scarpe basse con suola e tomaia, ma questa classificazione va modificata.

ciano con quello di Cicerone. Siccome nel primo il nome dei calzari è accompagnato dalla parola *ἐμβάς* e l'*ἐμβάς* propriamente era uno stivaletto che arrivava sotto il polpaccio o anche più in alto, fino al ginocchio, legato con lacci di vario tipo ed ornato da una specie di risvolto all'estremità superiore (8), si ha un buon motivo per pensare che i *Σικυώνια* fossero una calzatura siffatta, con qualche caratteristica speciale creata a Sicione. La riprova di quest'identificazione è fornita appunto dal passo di Cicerone, dove si legge: *si mihi calceos Sicyonios attulisses, non uterer, quamvis essent habiles et apti ad pedem, quia non essent viriles...*; infatti il termine *calceus* indica una specie di stivaletto per entrambi i sessi, più o meno alto, legato alla gamba con stringhe oppure privo di lacci, del quale esistevano diversi modelli che variavano secondo la condizione e la classe sociale dei cittadini romani (9). Per cercare di determinare ulteriormente l'aspetto di questi stivaletti *Σικυώνια*, si deve tener presente inoltre che essi, pur essendo assimilati ai *calcei* romani, non devono aver avuto un aspetto simile a quello del *calceus senatorius* o *patricius* o *mulleus*, di foggia particolare e troppo legati a gerarchie tipiche dello Stato romano per poter essere paragonati ad una calzatura il cui modello era stato creato in una città greca (10). E' assai più probabi-

(8) Vd. W. A. Becker, *Charikles*, Leipzig 1854, 224; P. Paris, v. *Embas*, in *Daremberg-Saglio*, II, 593-95; Amelung, v. *Ἐμβάς*, in *R. E.*, X, 1905, 2482-85; Hug, *Schuh*, 751. L'*ἐμβάς*, di cui esistevano diversi modelli, di regola era un calzare economico, ma c'erano anche tipi eleganti, ricamati d'oro o color porpora. Il risvolto, che sembrerebbe essere una caratteristica di questo stivaletto, poteva essere liscio, a festoni, dentellato, legato a fiocco: talvolta ce ne potevano essere addirittura due. I lacci che sostenevano il calzare, invece che trovarsi solo sul davanti, potevano incrociarsi intorno alla gamba; ma talvolta mancavano del tutto ed allora l'*ἐμβάς* si presentava come uno stivale morbido e aderente.

(9) Vd. L. Heuzey, v. *Calceus*, in *Daremberg-Saglio*, II, 815-20; Mau, v. *Calceus*, in *R. E.*, V, 1897, 1340-45, part. 1340 e 1344; H. Blümner, *Die Römischen Privataltertümer*, München 1911, 224; Hug, *Schuh*, 756. Così Hesych. *κάλτοι ὑποδήματα κοίλα*.

(10) Il *calceus senatorius* saliva fino al polpaccio, era di cuoio assai morbido e di colore nero ed aveva quattro stringhe: il primo paio, inserito all'altezza della radice delle dita nel punto di unione di suola e tomaia, si incrociava sul collo del piede ed era annodato sul davanti dopo aver serrato la parte della gamba intorno alla caviglia; il secondo paio, posto più in alto, circondava più volte il gambale fino ad essere annodato, sempre sul davanti. Il *calceus patricius*, portato dai senatori che facevano risalire la loro origine alle più antiche famiglie patrizie, sembra che avesse in più, cucita sul davanti, una lunetta d'avorio, forse simboleggiante la lettera C (100) che designava i primi cento capi di gente patrizia con i quali Romolo aveva composto il suo senato. Ma questi due tipi finirono per essere confusi e Heuzey, 816-18, pensa che le due designazioni fossero addirittura equivalenti; Mau, 1340-42, è più giustamente propenso, invece, a mantenerli separati, anche se nota che con il tempo la di-

le, quindi, che la loro forma sia stata più vicina a quella del *calceus ordinarius*, di cui esistevano pur sempre diversi modelli, ma meno tipici dei precedenti: in tal caso si tratterebbe pertanto di uno stivaletto piuttosto basso, fornito o no di un paio di stringhe, fatto di cuoio morbido e aderente al piede. Ora, siccome in questo tipo di *calceus* non era infrequente la presenza di un risvolto al margine superiore — aderente e liscio oppure rigonfio (11) — si avrebbe un altro elemento che avvicinerrebbe tra loro *calceus* ed *ἐμβάς*.

Se queste conclusioni sono giuste, sarà quindi da pensare che i *Σικυώνια* fossero stivaletti morbidi non troppo alti, probabilmente allacciati e forniti di un risvolto non chiaramente descrivibile. Quelli menzionati del Cerdone erodeo, inoltre, non erano forse ordinari, ma piuttosto lussuosi, per attirare l'attenzione delle clienti: Clemente Alessandrino (Paed. 2, 11, 116) ricorda appunto i *Σικυώνια* come tipo di calzare riccamente ornato del quale, nel suo amore per le calzature semplici, invita a non fare uso.

Le *βλαῦται* (12), conosciute fin dal periodo classico, sembra siano state una specie di sandalo (cfr. Poll. 7, 87 ἡ δὲ βλαύτη σανδαλίον τι εἶδος, Sud. *βλαυτίους* : *σανδαλίους*), cosa accettata, senza ulteriori specificazioni, da alcuni editori di Eroda e da altri studiosi (13). A mio parere però

stinzione tra i due venne meno. Il *calceus mulleus*, di colore rosso, era riservato alle più alte personalità dello Stato (ad esempio agli imperatori), era fatto sempre di cuoio morbido, aveva la suola alta, un numero imprecisato di stringhe e ganci ossei o bronzei: cfr. Heuzey, 818 e Mau, 1340.

(11) Vd. Heuzey, 816 e Mau, 1344.

(12) A proposito del termine accettiamo la correzione di H. van Herwerden ("Mnem." 20, 1892, 41-98, part. 92), ripresa, tra gli altri, da Headlam e Cunningham. Il papiro ha ΒΛΑΥΤΙΑ, con un altro Τ sopra Υ, diminutivo sinonimo del precedente (Hug., Schuh, 745) che, con l'aggiunta o no del τ del correttore, è invece mantenuto da molti editori di Eroda; ma, conservando la lezione originaria, si avrebbe sinizesi nell'ultimo piede, che in Eroda resterebbe un caso isolato. D'altra parte i termini *βλαῦται* e *βλαυτία* potevano esser confusi in quanto sinonimi, oppure il copista potrebbe aver fatto inversione di vocali (IA invece di AI). La presenza del τ soprascritto si deve sicuramente imputare ad un errore del correttore: infatti né *βλαῦται* né *βλαυτία* sono mai attestati con due τ. Comunque, per l'identificazione del modello di questi calzari, l'accettazione o no della correzione è indifferente, data la sinonimia dei due termini.

(13) Vd. ad esempio J. A. Nairn, *Herodas Mimiambi*, Oxford 1904, 87; G. Puccioni, *Herodae Mimiambi*, Firenze 1950, 150 e, tra gli studiosi di calzari greci, Ch. Morel, v. *Blautai*, in *Daremberg-Saglio*, I, 713; V. Chapot, v. *Solea*, in *Daremberg-Saglio*, VIII, 1387-90, part. 1389; Mau, v. *βλαῦται*, in *R. E.*, V, 1897, 560 ed infine Hug, Schuh, 745. Una prova ulteriore della loro appartenenza al genere dei *σανδάλια* è offerta da Athen. 8, 338 A, dove la stessa calzatura è chiamata una volta *βλαυτίον* ed una volta *σανδάλιον*. Nel passo si dice infatti che un certo Dorio, *κυλλόπους*

è possibile determinare in modo più preciso il loro aspetto. Del termine *βλαῦται* esisteva anche una forma alternativa *βλαῦδες* (14), la cui sinonimia con *βλαῦται* è ammessa dal Thesaurus (s. v. *βλαῦται*). La glossa esichiana *βλαῦδες ἑμβάδες, κρηπίδες, σανδάλια*, appunto, offre un valido aiuto per lo scopo che mi propongo. La terza parola della glossa è generica e ritengo che anche la prima non sia usata nel suo senso proprio, per indicare uno stivaletto chiuso: in tal caso, infatti, sarebbe in contraddizione con gli altri vocaboli della glossa ed inoltre sembrerebbe postulare l'esistenza di due tipi diversi di calzari sotto il nome *βλαῦδες*, cosa esclusa dalle altre definizioni dei sinonimi di quest'ultimo termine, cioè di *βλαῦται* e di *βλαυτία*. Essa deve pertanto essere impiegata in senso generico, come equivalente cioè di *ὑποδήματα*, per indicare semplicemente che queste *βλαῦδες* sono calzature (15). La parola più utile della glossa è dunque *κρηπίδες*: la *κρηπίς* praticamente era un sandalo un poco più complicato, con una suola robusta, e si distingueva per l'eventuale presenza di una banda di cuoio che copriva il tallone ed i lati del piede e soprattutto per il numero maggiore di legacci che talvolta facevano sul piede disegni bizzarri ed erano poi legati alla caviglia o anche più in alto (16). Pertanto le *βλαῦται* (ed i *βλαυτία*) erano un tipo di crepidi: le testimonianze non ci concedono però di dire a quale modello di esse dobbiamo maggiormente avvicinarle.

Accettato ciò, non mi sembra pertanto appropriata l'interpretazione che del termine presente in Eroda è data da alcuni commentatori, i

ὦν, avendo perso in un banchetto τοῦ χωλοῦ ποδὸς τὸ βλαυτίον, disse di οὐδὲν πλεῖον καταράσασθαι τῷ κλέψαντι ἢ ἀρμόσαι αὐτῷ τὸ σανδάλιον: cfr. anche Gramm. ab Osann. edit. in append. ad Philem., p. 295 *βλαυτίον· σανδάλιον, ὑπόδημα* e la glossa esichiana *βλαυτόν· ὑποδέειν ἢ πλήσσειν σανδάλιῳ*. Questi calzari si trovano nominati abbastanza spesso negli autori del periodo classico e romano, cosa che dimostra che furono in uso per un notevole arco di tempo: cfr. Anaxilas, ap. Athen. 12, 548 C; Lysipp., ap. Poll. 7, 89; Liban. 3, 384, 19; 385, 17; 386, 8; Synes., Calv. enc. 77 C per le *βλαῦται* e Aristoph., Eq. 889; A. P. 6, 293 per i *βλαυτία*. Da Hermipp., ap. Athen. 15, 668 A deduciamo che talvolta potevano essere bianchi.

(14) Cfr. Headlam-Knox, 345 sg., dove è espressa la verosimile ipotesi che tale forma possa essere ionica.

(15) Per questo senso generico del termine *ἑμβάς* vd. Bryant, 73 e Paris, 593.

(16) Così Hug, Sandalia, 2259 sg. e Schuh, 745, inserisce questa calzatura tra i sandali. Per la *κρηπίς* vd. soprattutto E. Pottier, v. Crepida, in Daremberg-Saglio, II, 1557-60: con tale termine si indicava una grande varietà di calzari, spiegabile con il fatto che le crepidi restarono in uso per un arco di dieci secoli. C'erano specie grossolane e più fini, di colore bianco o di altri colori, riccamente ornate o no, da donna e da uomo. Tutti questi vari modelli avevano però in comune il fatto di lasciare libere le dita e di coprire il dorso del piede con un reticolo più o meno fitto di lacci che talvolta, se erano particolarmente spessi e se era presente la banda di cuoio sul

quali traducono "pantofole" (17). Con questa parola noi indichiamo, infatti, un calzare che, tra le altre caratteristiche, ha quella di coprire le dita dei piedi con la tomaia (18); ma le *βλαῦται* sono esattamente l'inverso perché, come si è visto, sono assimilate ai sandali e alle crepidi, che invece lasciavano completamente libere le dita oppure le attraversavano con un laccio sottile. Inoltre la parola "pantofola" oggi indica una scarpa da casa, in genere senza troppe pretese, benché ne possano esistere modelli più o meno ricchi; anche questo rilievo, quindi, può essere in parte in contrasto con l'uso che veniva fatto in Grecia delle *βλαῦται*. Tali calzature erano infatti piuttosto eleganti e spesso riservate per particolari occasioni: erano messe per andare al ginnasio (cfr. Athen. 3, 98 A, dove un padrone dice al servo *κόμιξέ μοι ἐπὶ τὸ γυμνάσιον τὰς βλαῦτας τὰς ἀφορήτους*); Platone ci dice che Socrate le calzò per andare al banchetto di Agatone, quando si vestì con cura (Plat., Symp. 174 A) ed il pittore Parrasio le legava addirittura con stringhe d'oro (Athen. 12, 543 F *χρυσοῖς τε ἀνασπαστοῖς ἐπέσφιγγε τῶν βλαυτῶν τοὺς ἀναγωγέας*). Questa seconda obiezione non ha forse però un forte peso perché pare che delle *βλαῦται* esistessero anche tipi dozzinali (cfr. Procop. Soph., Epist. 87, p. 262 Mai *Ἄδωνάρια πέμψας ἄρρυθμα καθά σοι φίλον καλεῖν, καὶ βλαύτας ἀμούσους*), cosa che sembra confermata da Clemente Alessandrino (Paed. 2, 11, 117 *βλαύταις ἢ φαικασίοις χρηστέον· κονίποδας αὐτὰ ἐκάλουν οἱ Ἀττικοί*) quando, date le sue idee in fatto di calzature, raccomanda il loro uso.

Se si accetta l'ipotesi seguente, a questo tipo potrebbero essere avvicinati i calzari detti *ἔφηβοι*, il cui modello ed il cui nome sono in genere ritenuti oscuri (19). Gli efebi greci — come appare dalla plastica e dalla

tallone ed i lati del piede, potevano dare l'impressione di un calzare quasi del tutto chiuso. Giustamente pertanto Forbes, V 59, definisce la *κρηπίς* "something half between sandal and low shoes". Sostanzialmente con questo quadro concorda Bieber (vd. soprattutto 1711 sg.); per la diffusione di questa calzatura a Roma vd. anche Blümner, 223.

(17) Vd. G. Setti, *Eroda I Mimiambi*, Torino 1973 (rist.), 117; Laloy, in *Nairn-Laloy*, 95; A. D. Knox, *Herodes Cercidas and the Greek Choliambic Poets*, London 1929, 153. Più generici invece N. Terzaghi, *Eroda I Mimiambi*, Torino 1925, 150 ("mezzescarpa") e Headlam-Knox, 323, la cui traduzione "common shoes", alludendo al fatto che le *βλαῦται* erano calzari molto usati, elimina ogni difficoltà.

(18) Vd. ad esempio la definizione datane in G. Devoto-G. C. Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano 1967, s. v. Pantofola: "Calzatura morbida e leggera, che copre interamente il piede, di uso domestico e per lo più invernale". Cfr. anche *Enciclopedia Italiana*, s. v. Calzatura, VIII, Roma 1949, 485-92, part. 486 con fig. 3, tav. b, col. II.

(19) L'inserimento che di essi Hug, *Schuh 748*, fa tra le scarpe chiuse basse, con suola e tomaia, non ha elementi su cui appoggiarsi.

pittura vascolare a figure rosse del sec. IV – portavano una calzatura, particolarmente una *κρηπίς*, fornita sui lati di lunghi occhielli di cuoio dove venivano infilati i lacci, assai numerosi, che formavano sul piede un fitto reticolato e salivano poi fino al polpaccio. Questo tipo può essere esemplificato dalla fig. 2057 in Daremberg - Saglio, II, p. 1559. Cerdone, con *ἔφηβοι*, potrebbe pertanto alludere a calzari siffatti: la loro destinazione maschile può offrire difficoltà fino ad un certo punto, perché molte calzature, in Grecia, potevano essere portate indistintamente da donne e da uomini. Inoltre un vantaggio offerto da tale interpretazione può essere questo: non solo il nome dei calzari diventerebbe comprensibile, ma il calzolaio erodeo presenterebbe anche un articolo usato dai giovani che poteva, proprio per questo motivo, stimolare l'interesse delle clienti e lusingarle.

L'identificazione della foggia dei *καρκίνια* è invece più sicura. Questo vocabolo, che si trova solo in Eroda, è il diminutivo del sinonimo *καρκίνος*, ricordato da Polluce (7, 90) con riferimento al fr. 178 di Ferecrate. L'individuazione del modello di questo calzare è data chiaramente, a mio avviso, dalla glossa esichiana *καρκίνος ὑποδήματα κοῖλα*: che cosa fossero questi ultimi si deduce assai bene da Poll. 5, 18 ...*ὑποδήματα κοῖλα, ἐς μέσην τὴν κνήμην ἀνήκοντα δεσμῶ ἀκριβεῖ περιεσταλμένα* (cfr. anch'è 7, 84) (20). Pertanto i *καρκίνια*, che rientravano in questa categoria, erano stivali che arrivavano fino a metà gamba ed erano forniti di lacci.

Quanto al loro nome, comunemente si ritiene che esso derivasse dal colore dell'animale cui il termine si ricollega e, poiché la parola *καρκίνος* indica non solo i granchi, ma anche i gamberi, si pensa che questo colore fosse rosso (21). LSJ (s. v. *καρκίνος*) sembrerebbe invece postulare che i calzari fossero così chiamati "from likeness of shape to crabs claws". In tal caso, se non c'era una parte della calzatura che ricordasse, per il suo aspetto, le chele del *καρκίνος* – cosa che difficilmente riesco ad immaginare – si potrebbe pensare allora che lo stivale presentasse elementi decorativi, piccole miniature o incisioni a forma di granchio: la presenza, nelle calzature greche, di ornamenti di vario tipo, ricami o applicazioni metalliche figurate, spesso a forma di foglia, di linguetta, di cuore o di fiore, può giustificare una tale ipotesi. Resta oscuro tuttavia il motivo della scelta di questo animale, ammesso che si debba cercare un motivo diverso dalla pura volontà decorativa. Si potrebbe supporre

(20) Gli *ὑποδήματα κοῖλα* erano dunque stivali, come è affermato concordemente anche da I.SJ, s. v. *κοῖλος*, e da Amelung, 2482.

(21) Vd. ad esempio, Nairn, 88; Terzaghi (incerto); Cunningham, 182. Così Laloy traduce senz'altro "rouge écrevisse" e Headlam-Knox "red shoes".

inoltre che questi stivali fossero formati da pezzi di cuoio sovrapposti e cuciti insieme, tali da ricordare i tegumenti di un gambero: questa ipotesi può essere avvalorata dall'analogia con i rivestimenti dei gambali delle armature nei secoli XV e XVI, che erano formati da scaglie metalliche sovrapposte ed unite insieme e che erano chiamati appunto "gamberi" per la somiglianza che presentavano con la struttura esterna di questi animali (22). Comunque, in mancanza di altri documenti, non si può arrivare ad una certezza decisiva, da questo punto di vista; forse però la spiegazione tradizionale è più semplice e più credibile, data anche la presenza in Grecia di calzari di vari colori: essa, inoltre, può trovare un parallelo nelle calzature dette *ψιτάκια*, se veramente esse dovevano il loro nome al colore uguale a quello dei pappagalli (*ψιτακοί*), e nel *calceus mulleus* latino, che verosimilmente derivava la propria denominazione dal colore del pesce chiamato *mullus*.

Gli altri tipi menzionati nei vv. 57- 61 del mimo settimo sono stati, più o meno, identificati o almeno è stata formulata una qualche ipotesi credibile per individuarne il modello. Niente è da aggiungere a proposito delle *νυκτιπήδηκες*, ricordate da Polluce (7, 94), che, come indica la parola stessa, verosimilmente erano pantofole o piuttosto ciabattine per scendere dal letto e da portare in casa, come ne usiamo ancora oggi e come sono illustrate su vasi greci (vd. ad esempio U. E. Paoli, *La donna greca nell'antichità*, Firenze 1953, tav. VII, d).

La stessa cosa si deve dire per i *σάμβαλ' Ἀργεῖα*, espressione che, nel testo erodeo, va considerata unita: infatti in Polluce (7, 98 *αἱ δὲ Ἀργεῖαι παντὶ δῆλον ὡς Ἀργείων τὸ εὔρημα*) e in Esichio (s. v. *Ἀργεῖα ὑποδήματα πολυτελῆ γυναικεία*) il genere del nome del calzare è femminile; se in Eroda è neutro, questo sarà dovuto all'unione di esso con la parola *σάμβαλα*, la quale di per sé è troppo generica e pertanto non adatta a trovarsi da sola in un'enumerazione precisa come questa. Questi calzari sono stati inseriti da Hug (23) tra le *σχισταί* (cfr. Poll. 7, 85 *σχισταί πολυτελές ὑπόδημα καὶ θρυπτικόν. ταύτας δὲ καὶ λεπτοσχιδεῖς ὠνόμαζον*) in base ad un frammento di Eupoli in Ammon., *Diff. verb.*, p. 458 *Σχισταί, τὰ ὑποδήματα. Εὐπολις Φίλοις "Ὁὐ δευνὰ ταῦτα γ' Ἀργείας φέρειν/σχιστὰς ἐνεργεῖν..."*. Le *σχισταί* erano sandali particolarmente lussuosi, di tipo 'a rete': presentavano cioè un intreccio fisso di listelli che prendeva forma sul piede quando tali sandali erano calzati. Per legare la calzatura quindi bastava allacciare solo alcune stringhe e non tutte quelle che la componevano. Pertanto i lussuosi *σάμβαλ' Ἀργεῖα*, con il loro re-

(22) Per questo rivestimento dei gambali cfr. Rizzoli- Larousse, *Enciclopedia Universale*, VI, Milano 1968, s. v. Gambero.

(23) Hug, *Schuh* 744 sg.

ticolo di lacci, dovevano formare sul piede un piacevole intreccio ornamentale.

Per i rimanenti tipi di calzari è possibile invece fare una qualche precisazione, approfondire determinate questioni, mettere in luce nuovi elementi a favore di un'interpretazione piuttosto che di un'altra.

Così per gli *ἀκροσφόρια* (cfr. Poll. 7, 94), probabilmente un diminutivo degli esichiani *ἀκρόσφυρα γένος ὑποδημάτων γυναικείων*, è da accettare l'interpretazione di Knox e Cunningham, i quali, per la formazione della parola, pensano giustamente che fossero calzari "con la caviglia alta", cioè una specie di stivaletto (24). Da respingere è invece, a mio parere, quella degli editori italiani "scarpe con il tacco alto" (25), perché *σφυρόν* vuol dire "caviglia" e soprattutto perché, per le calzature greche, per quanto ne so, non si può parlare di un vero e proprio tacco: per aumentare la statura si era soliti fare la suola di più strati, aumentandoli secondo il bisogno (26).

Anche per gli *ἀμφίσφαιρα* (cfr. Hesych. *ἀμφίσφαιρα εἶδος ὑποδήματος γυναικείου*), da unirsi a *Ἴωνικά* (che è termine troppo generico per stare da solo in quest'elenco), piuttosto dell'interpretazione di Terzaghi, che intende "ioniche a punta curva", con l'aspetto di un segmento di sfera, cioè un tipo di scarpa "ad uncino" assai diffusa nella Ionia (27), mi sembra più convincente, per la formazione del termine, l'interpretazione datane da Headlam e Knox, i quali, sulla base dell'esichiano *σφαιρωτήρ... σανδάλιον...* e di *ἐπίσφαιρα* (Polyb. 10, 20, 3), indicante le sfere messe sulla punta di una spada, ritengono che parallelamente gli *ἀμφίσφαιρα* fossero "shoes with buttons on the sides" (28). Quest'interpre-

(24) Cfr. la traduzione del termine con "ankletops" fatta da Headlam- Knox e Cunningham; Hug, Schuh 748, inserisce questi calzari tra le scarpe basse.

(25) Terzaghi, seguito da Q. Cataudella (Eroda. I Mimiambi, Milano 1948, 107) e Puccioni.

(26) Un esame dei monumenti plastici e delle raffigurazioni vascolari sembra dare credito a questa mia affermazione. Certo è che, quando si parla di espedienti usati dai Greci per aumentare la statura per mezzo delle calzature, si fa sempre riferimento a questi strati di cui era in genere composta la suola: cfr. Chapot, 1388; Bryant, 69 e 90 sg., ed infine Hug, Sandalia 2259. Tali strati, di solito di cuoio, ma anche di legno, sughero o sparto, venivano cuciti insieme con nervi di animali ed eventualmente rinforzati con piastre di bronzo o con chiodi.

(27) Terzaghi, seguito da Cataudella e Puccioni. Questo tipo di calzare, di origine orientale, di per sé sarebbe stato adatto ad essere menzionato nell'elenco, data la probabile ambientazione del mimo in una città ionica dell'Asia Minore (cfr. la menzione del mese *Ταυρεών* al v. 86, nome di mese testimoniato ad Efeso, Samo, Mileto e nelle colonie milesie di Cizico e Sinope). Per i calzari 'ad uncino', usati da Ittiti, Fenici, Cretesi, Micenei ed Etruschi, vd. Hug, Schuh 746, e Heuzey, fig. 1021 sg.

(28) Headlam- Knox, 346, con ulteriori paralleli che possano rendere ragione della formazione della parola; vd. anche Cunningham, e LSJ, s. v. *ἀμφίσφαιρα*.

tazione può trovare un parallelo nelle nostre conoscenze sui calzari greci, sia che si pensi che queste sferette fossero propriamente bottoni per tener serrata la calzatura, sia che si pensi che esse fossero semplicemente decorative, cosa forse preferibile (29). Se si accetta tutto ciò, è probabile allora che questi *ἀμφίσφαιρα* fossero scarpe chiuse o stivaletti.

L'inserimento congetturale tra i sandali che Hug (30) fa dei *κανναβίσκα* (cfr. Poll. 7, 94 *καννάβια*, Hesych. *κανάβια· ὑποδήματα ποιά*) può essere avvalorato se si ritiene che questi calzari avessero non solo la parte superiore, ma anche la suola fatta di canapa, *ἡ κάνναβις*, cioè, probabilmente, di corde di canapa (induzione che non sembra azzardata, dato che in Grecia altre fibre, come lo sparto, erano usate per questo scopo): infatti materiali diversi dal cuoio per fare le suole erano usati soprattutto per i sandali (31).

Ugualmente sandali erano i leggeri e sottili *διάβαθρα* (cfr. Alexis, ap. Athen. 13, 568 B), come ha mostrato Hug con il confronto di Festo, p. 65: *Diabathra genus solearum Graecanicarum* (32). A conferma di quest'identificazione si deve tener presente anche la cauta affermazione di Polluce (10, 49 *καὶ πον καὶ σανδάλια ἄν τις εἴποι καὶ διάβαθρα*), passo che, invece, non è stato considerato. Il verbo *βαίνω*, alla base della parola, rende assai credibile che fossero calzature da viaggio (33) ed anche questo particolare può essere a favore della loro qualità di sandali, perché calzari siffatti, lasciando più libero il piede, non lo deformavano e lo affaticavano meno e quindi erano particolarmente adatti per camminare parecchio. Anche in questo caso però il modello non può essere ulteriormente determinato, a meno che non si pensi che fossero un tipo di *κρηπίς*, cioè un sandalo un poco più elaborato e più chiuso: questa

(29) Per i calzari agganciati, tipici soprattutto dei Medi, cfr. Hug, Schuh 746, e Paris, 594, fig. 2652. Per gli ornamenti nelle calzature, talvolta costituiti anche da perle e pietre preziose, vd. Hug, Sandalia 2257 e Schuh 745, 747; M. A. Levi, La Grecia antica, in: Società e costume. Panorama di storia sociale e tecnologica, Torino 1963, I 91: nella tav. a p. 888 di quest'opera, sulla tomaia del calzare di una danzatrice, si vedono sferette che potrebbero essere ornamentali.

(30) Hug, Schuh 745 (cfr. anche Cunningham). Concordano con lui nel ritenere il nome dei *κανναβίσκα* derivato dal materiale di cui essi erano fatti Nairn e Puccioni, mentre Terzaghi, meno bene, pensa che il nome fosse dovuto al colore uguale a quello della canapa.

(31) Vd. Chapot, 1388 e A. Roveri, La vita familiare nella Grecia antica, in Enciclopedia Classica, sez. I (Storia a Antichità), vol. III (Antichità greche), Torino 1959, 379-490, part. 450.

(32) Hug, Schuh 745; non si erano pronunciati sul modello, invece, E. Saglio, s. v. *Diabathrum*, in Daremberg-Saglio, III, 119 e Mau, s. v. *Διάβαθρον*, in R. E., IX, 1903, 30.

(33) Così gli editori italiani traducono "da passeggio", Laloy "pour la marche" e, nell'edizione Headlam-Knox, il termine è reso con "steps".

ipotesi servirebbe a spiegare una certa esitazione nell'affermazione di Polluce e, nello stesso tempo, non contrasterebbe con la probabile destinazione di questi calzari. Sappiamo infatti che la *κρηπίς* era singolarmente adatta per le marce e pertanto spesso portata dai militari. Da Esichio (s. v. *διάβαθρα·εἶδος ὑποδήματος γυναικείου*) e da Eustazio (ad Od. 5, p. 1522, 9 *διάβαθρον· γυναικείου δὲ αὐτὸ φόρημα...*) veniamo a sapere che i *διάβαθρα* avevano una destinazione femminile; secondo Polluce (7, 90) erano invece per entrambi i sessi. Negli autori li troviamo nominati sia per donne (Athen. 13, 568 B) che per uomini (Naev., ap. Varro, L. L. 7, 57; Alciph. 3, 46) e probabilmente si ha qui un altro esempio di una calzatura usata da tutti indistintamente.

Le lussuose *βαυκίδες* invece, di color giallo zafferano (cfr. Poll. 7, 94 *αἱ δὲ βαυκίδες καὶ βαυκίδια ἐλέγοντο· πολυτελὲς δ' ἦν ὑπόδημα κροκοειδές*) e di origine ionica (Et. M. 192, 17 *βαυκίδες· ὑπόδηματα Ἴωνικὰ πολυτελεῆ*, cfr. anche Aspas., ad Arist. Ethic., 58 A), sembrano essere state essenzialmente calzari femminili (cfr. Hesych., s. v. *βαυκίδες· εἶδος ὑποδήματος γυναικείου*); ma siccome in Luciano (Lexiph. 10 *ἄνθρωπος... ἐνδρομίδας ὑποδούμενος ἢ βαυκίδας*) appaiono un tratto maschile, le ipotesi sono due: o questo autore commette un errore o si ha, anche in questo caso, una calzatura per entrambi i sessi, anche se il suo uso era più diffuso per le donne. In genere il modello di questi calzari è stato ritenuto oscuro e le traduzioni date del termine nelle varie edizioni di Eroda sono a titolo puramente congetturale (come, del resto, quelle degli altri nomi dell'elenco); solo Hug ha espresso l'ipotesi che rientrassero nel tipo dei sandali e Roveri li ha avvicinati, in maniera molto cauta, ad un tipo particolare di sandalo, cioè alla *κρηπίς*, particolarmente a quella specie di essa che aveva, intorno al tallone ed alla parte laterale del piede, una copertura di cuoio alla quale venivano attaccati i lacci, più o meno numerosi e spessi, che erano poi annodati sul dorso del piede, in modo da far restare le dita libere. Riflettendo poi su un passo di Alessi (ap. Athen. 13, 568 B *τυγγάνει μικρά τις οὔσα φέλλος ἐν ταῖς βαυκίσω/ ἐγκεκάρτυται· μακρά τις διάβαθρον λεπτὸν φορεῖ*), in cui è detto che le cortigiane che indossavano questi calzari, se erano piccole di statura, mettevano dentro di essi una suola di sughero per sembrare più alte, Terzaghi notò giustamente che le *βαυκίδες* dovevano coprire almeno una parte del piede perché questa suola aggiunta potesse rimanere invisibile (34). Ora, in una forma come quella prospettata da Roveri e che può essere illustrata all'incirca dalla fig. 2062 in Daremberg-Saglio, II, p. 1560, l'inserimento di una suola interna era facile e facilmente tolle-

(34) Hug, Schuh 745 (cfr. anche Chapot, 1389); Roveri, 451; Terzaghi, il quale, pensando anche che forse coprivano tutto il piede, ritenne che fossero babbucce.

rabile, cosa che invece non si può dire se si tratta di scarpe completamente chiuse; questa suola inoltre poteva restare in gran parte invisibile data la presenza di quelle bande di cuoio. Mi sembra, pertanto, che quest'ipotesi abbia diversi elementi a suo favore; comunque, prove sicure ed inoppugnabili per determinare il modello di questi calzari non si hanno.

La discussione dell'ultimo tipo che resta da trattare, le *λεῖαι*, è stata fatta ampiamente da Gil, il quale, basandosi su un passo di Clemente Alessandrino (Paed. 2, 11, 116 sg.) in cui l'autore si scaglia contro le donne che, con i chiodi, formano sulla suola delle scarpe parole che, mentre esse camminano, lasciano sul terreno inviti amorosi, ritiene che con *λεῖαι* si alluda ad una calzatura "liscia, senza chiodi", per stare in casa e non per viaggiare. A riprova di ciò cita un passo di Dioscoride (De mat. med. 2, 48) (35). Questa spiegazione può essere accettata, perché le suole delle calzature potevano essere decorate in quel modo; ma, siccome questo costume era proprio soprattutto delle cortigiane e pertanto non particolarmente diffuso, preferirei pensare — a differenza di quello che sembra incline a ritenere Gil — che, parlando di "suole senza chiodi", si alluda ad un uso assai più frequente e generale di questi ultimi, cioè all'utilizzazione di essi per rinforzare la suola stessa e per tenere insieme gli strati di cui poteva essere composta, utilizzazione considerata spesso, tuttavia, un segno di rozzezza e di povertà (36). In tal caso il calzolaio erodeo, mostrando alle clienti un tipo di calzare completamente cucito e privo di chiodi, presenterebbe un articolo ritenuto elegante: e questo poteva essere un particolare degno di rilievo. Tuttavia l'interpretazione *λεῖαι* = "calzari senza ornamenti", non ricamati né decorati con miniature o pietre preziose — presentata come alternativa dallo stesso Gil ed avanzata anche da alcuni commentatori di Eroda — mi sembra preferibile e forse più giustificabile in base all'uso dell'aggettivo *λείος*: esso infatti è adoperato a proposito di vesti lisce, semplici, non ricamate, non ornate (cfr. Thuc. 2, 97 *ὄφαντά τε καὶ λεία*, Plat., Polit. 310 E λ. *ὄρασμα*), di marmo non lavorato (I. G. 1², 372, 134; ib. 372, 165 *λεία ἔργασια*) e di lamiere non lavorate in rilievo o a sbalzo (λ. *φιάλαι*, I. G., II, 2, 161 B, 27 - Delo sec. III a. C.). D'altra parte può essere av-

(35) I. Gil, *Λεῖαι* un calzado femenino (Herodas VII, 57), "Emerita" 22, 1954, 211- 14. Egli porta avanti una difesa della lezione del papiro contro la correzione *Χῖαι*, fatta da Headlam per sostituire ad un 'hapax' un nome conosciuto di calzari. Ma altri nomi dell'elenco non sono altrove attestati e non sono per questo corretti; non si vede allora perché si debba correggere questo, tanto più che *λεῖαι* è un comprensibile epiteto di scarpe.

(36) Per questi due usi di chiodi sulle suole vd. Chapot, 1388 sg. (e Daremberg-Saglio, II fig. 2059 e VI fig. 4968) e Hug, *Sandalia* 2259. Per l'uso 'pratico' di essi vd. anche Bryant, 70 sg. e Bieber, 1711 sg.

valorata anche dalle seguenti considerazioni. Sembra indubbio ritenere che ogni tipo di calzare nominato da Cerdone in questi vv. 57-61 avesse caratteristiche speciali non riscontrabili negli altri tipi. Se quindi si ritiene che le *λεῖαι* fossero prive di chiodi, uno può essere portato a pensare che, per contrapposizione, altre calzature mostrate dal calzolaio erodeo fossero fornite di queste appendici metalliche: ma niente ci dice che le soles di altri calzari nominati in quest'elenco avessero chiodi. Anzi la loro presenza sembrerebbe contraddetta dalle seguenti osservazioni: se questi chiodi servivano per comporre messaggi amorosi, la merce poteva riuscire forse offensiva nei confronti delle clienti; se invece essi servivano per rinforzare la suola, avrebbero rivelato che i calzari esposti da Cerdone erano rozzi e dozzinali. D'altra parte una merce siffatta difficilmente poteva attirare l'attenzione delle clienti: le due signore condotte da Metro desideravano infatti lavori fini (v. 3 *νοῆρες ἔργον*). Alcuni calzari messi in mostra dall'artigiano erano invece indubbiamente lussuosi (*βαυκίδες*, *βλαῦται*, forse i *Σικύωνια* e gli *Ἴωνικ' ἀμφίσφαιρα*, data la loro origine) e probabilmente la loro eleganza era dovuta a qualche tipo di ornamento; pertanto il calzolaio erodeo, in contrapposizione ad altri tipi di calzature, notevoli o per il colore ricercato (*κοκκίδες*, *ψιττάκια*, forse le *νοσσιδες* ed i *καρκίνια*) o per gli ornamenti, mostrerebbe un tipo semplice, il meno pretenzioso di tutti, ma non per questo rozzo, e probabilmente del colore del cuoio. Non vi sono elementi tuttavia per decidere se le *λεῖαι* erano sandali, scarpe basse o stivali.

Vorremmo fare un'ultima precisazione. Gil, una volta accettato *λεῖαι*, dice che il termine può intendersi indifferentemente usato da solo o riferito a *νοσσιδες*, come fa Crusius. La prima interpretazione mi sembra preferibile: in tal modo infatti otteniamo nei vv. 57-61 del mimo una disposizione delle parole che può portare vantaggi formali. Si avrebbero cioè i primi due versi (57 sg.) composti ciascuno da quattro appellativi di calzari. Così l'elenco fatto da Cerdone inizia con una lunga sequela di nomi che si susseguono a ritmo serrato, pronunciati dal calzolaio quasi senza riprendere fiato, per stupire le clienti; la rapidità dell'insieme è ottenuta anche con le frequenti soluzioni metriche nei versi (v. 57 anapesto nel primo piede, tribraco nel terzo senza cesura dopo la prima sillaba; v. 58 dattilo nel primo piede); con il v. 59, estremamente musicale con quei due lunghi appellativi, si introduce una pausa che prepara i due versi seguenti, con tre appellativi ciascuno, nei quali l'enumerazione continua in forma meno pressante perché volge al termine. Mettere in luce questi accorgimenti non può essere ozioso in un poeta 'alessandrino' come Eroda ed in un mimo costruito come il settimo, con precise corrispondenze.

Da quest'esame risulta pertanto che Cerdone, calzolaio da donna se-

condo una specializzazione che aveva cominciato a manifestarsi fin dall'età classica, soprattutto nelle città più grandi e più commerciali del mondo greco (cfr. Xen., *Cyrop.* 8, 2, 5), è immaginato possedere un gran numero di calzari già pronti. Egli, dopo averli fatti nella sua bottega, da solo o con l'aiuto degli schiavi (cfr. i vv. 1-3, che contengono la richiesta di calzature eseguite dalle mani del calzolaio), si appresta a venderli alle due nuove clienti condottegli da Metro: questi calzari, di tipi diversi, ci impediscono di ritenere le donne greche persone uniformi nel vestiario e noncuranti di moda.

Non mi sembra che alle identificazioni sopra proposte possa contraddire la presenza dei termini *σαμβαλούχη* (v. 19) e *σαμβαλουχίς* (v. 53), indicanti i contenitori delle singole paia di quei calzari (37). Anche se

(37) La retta interpretazione del termine *σαμβαλούχη* (e quindi anche del sinonimo *σαμβαλουχίς*), contro coloro che lo intendevano uno "scatolone per diversi calzari" oppure un cassetto estraibile dell'armadio, contenente pur sempre diversi manufatti, fu data da O. Crusius, *Zur Einrichtung alter Kaufläden (nach Herondas VII)*, "Philol." 52, 1893, 519-21, su confronto del v. 51; a riprova di ciò — contro coloro che, come Cataudella e Puccioni, ancora persistono nell'errata interpretazione — si può citare il v. 53: se qui Cerdone, dopo aver ordinato a Pisto di prendere dall'armadio *τάς μοι σαμβαλουχίδας πάσας*, inizia a mostrare una notevole quantità di calzari (vv. 57-61) e prima invece, quando aveva ingiunto allo schiavo di aprire *τήν <σ>αμβαλούχην* (v. 19), ne aveva mostrato uno solo (vv. 20-30), ciò vuol dire che *σαμβαλούχη* e *σαμβαλουχίς* indicano contenitori per singole paia: altrimenti non si capirebbe perché il calzolaio, quando si è fatto portare il primo, non ne abbia esaminato tutto il contenuto, ma si sia limitato ad un paio soltanto. Per la difficoltà offerta dalla composizione dei due vocaboli, entrambi 'hapax', vd. W. Headlam, *On Herodas*, "Cl. Rev." 13, 1899, 151-56 (part. 155), un articolo le cui conclusioni sono state riprese, in modo più ampio, in Headlam-Knox, 333. Con la retta interpretazione di *σαμβαλούχη* e *σαμβαλουχίς* risulta dunque che Cerdone è immaginato tenere i calzari pronti, dentro scatole per un singolo paio, sui ripiani di un armadio (cfr. v. 15 *πυργίδα*). Se la presenza di questo mobile nelle botteghe di calzolaio può trovare una conferma in documenti romani (cfr. Daremberg-Saglio, I, fig. 522, riproducente una pittura murale ercolanese; A. Burford, *Craftsmen in Greek and Roman Society*, London 1972, fig. 7, riproducente un sarcofago romano proveniente da Ostia), la presenza di scatole da scarpe non ha un termine di confronto: le rare pitture vascolari greche che illustrano le botteghe di calzolaio (vd. ad esempio l'anfora a figure nere della fine del sec. VI conservata a Boston e riprodotta in Nairn, fig. a fronte di p. 81; la coppa a figure rosse del 470-460 a. C. conservata al British Museum ed illustrata in Burford, fig. 4) e le pitture murali romane testimoniano che in genere la calzature pronte erano appese a coppia alla parete (cfr. anche Daremberg-Saglio, loc. cit., dove le scarpe pronte — se sono scarpe e non forme gli oggetti raffigurati — sono poste direttamente sui ripiani di un armadio). Siccome non c'è alcun motivo per pensare che Eroda si sia inventato questo particolare, si deve ritenere che il mimografo rifletta una situazione più evoluta e si ispiri quindi alla realtà del suo tempo.

indubbiamente le due parole sono un composto del termine eolico *σάμβαλον*, non per questo si deve pensare che tutte le calzature dei vv. 57-61 siano sandali. *Σαμβαλούχη* può avere un significato generico "contenitore di calzature" (38), come ha in italiano l'espressione "scatola da scarpe", che designa il contenitore non solo dei calzari bassi chiusi, con suola e tomaia (cioè delle "scarpe" vere e proprie), ma anche dei sandali e degli stivali. Un processo analogo si può pertanto supporre per *σαμβαλούχη* e per il sinonimo *σαμβαλουχίς*: e la ragione di ciò potrebbe essere dovuta al fatto che il sandalo fu, in Grecia, la "calzatura" per eccellenza, quella più usata, sebbene, dalla fine del sec. VI in poi, si fossero introdotte anche le scarpe propriamente dette e gli stivali. Il termine potrebbe quindi riflettere questa caratteristica particolare del costume.

Il fatto che i Greci avessero fin dal periodo classico molti tipi di calzature può darci un appoggio per pensare che la varietà presentataci da Cerdone non sia un'invenzione del poeta, ma rispecchi l'incremento della produzione in concomitanza con il progresso e con il riconosciuto aumento della clientela nel periodo ellenistico. Anche il fatto che alcuni calzari dell'elenco, oltre che nei lessicografi — i quali avrebbero potuto attingere da Eroda — siano nominati in altri autori ed il fatto che il poeta, per certi particolari (ad esempio l'esistenza di calzature colorate, l'identità di produttore e venditore, la specializzazione dell'attività del calzolaio per i bisogni femminili), confermi le nostre conoscenze in questo campo costituiscono la garanzia più forte per affermare che il mimo grafo attinge alla realtà del suo tempo, cosa cui lo portavano sia l'indirizzo stesso della poesia ellenistica, più attenta alle piccole cose di ogni giorno e ad un'indagine più minuziosa del reale, sia la caratteristica stessa del genere da lui coltivato.

Questi versi del mimo si rivelano pertanto una testimonianza importante per la varietà e la raffinatezza nella produzione di calzature femminili nel periodo alessandrino, così come l'intero mimo, ad un esame attento, appare un prezioso documento per illustrare il mestiere del calzolaio, l'arredamento delle botteghe e la posizione sociale di questo artigiano nel sec. III a. C.

ANNA BRANCOLINI

(38) Così Cunningham, 178, ad esempio, definisce la *σαμβαλούχη* "a case or box in which a pair of shoes is stored" e in Headlam-Knox, 319, il termine è tradotto con "shoe-case", come in I.SJ, s.v.: ugualmente Hug, s.v. Sutor, in R. E., LV, 1931, 989-94, part. 992, definisce le *σαμβαλουχίδαι* "Schuhkastchen". Tutto ciò fa supporre un'interpretazione generica del termine.